

3^a Domenica di Quaresima, Abramo

Es 34,1-10; Sal 105; Gal 3,6-14; Gv 8,31-59

La “domenica di Abramo” ci sollecita all’ennesima ripresa di un binomio famoso, “legge e vangelo”, oppure “legge o vangelo”. La formulazione antitetica è quella proposta da Lutero, con una lettura faziosa dei testi dell’apostolo Paolo. In effetti, alcuni testi di Paolo (*Galati* e *Romani* in specie) prospettano un’antitesi tra due vie di salvezza che sarebbero alternative, la fede e le opere della legge. Quei testi sono di polemica contro i modi di intendere la Legge propri del giudaismo di indirizzo farisaico, nel quale egli stesso era stato educato. In realtà la legge e il vangelo non stanno in rapporto alternativo; e neppure le opere e la fede. Soltanto se comprese nella loro correlazione sono comprese bene. e i testi della liturgia odierna invitano appunto ad approfondire questa correlazione.

Il vangelo parla di *quei Giudei che avevano creduto in lui*. Al termine del confronto ravvicinato con Gesù apparve quanto poco reale fosse la loro fede; tentarono infatti di lapidarlo. Spesso la “fede” minaccia d’apparire, a posteriori, un’illusione; se si ferma alle parole non ha i criteri per misurare la sua verità. Per vederne la verità, occorre non fermarsi alle parole, ma avvicinarsi alla loro sorgente.

Anche i figli di Israele al tempo di Mosè avevano promesso a parole di osservare tutte le norme che Dio avesse loro dato; ma quando dopo quaranta giorni Mosè scese dal monte con le tavole della legge, li trovò prostrati davanti a un vitello d’oro; non avevano saputo attendere questo Dio senza immagini, troppo invisibile ed evanescente, che Mosè aveva loro fatto conoscere. A quel punto le tavole della legge apparvero inutili a Mosè ed egli le infranse contro la roccia. Parole scritte sulla pietra mai sarebbero servite a istruire quel popolo. Le parole infatti servono soltanto se cambiano il cuore, e la qualità dei desideri.

Poi però Mosè si lasciò convincere dalla misericordia di Dio e *tagliò altre due tavole di pietra come le prime*. Il brano oggi ascoltato dall’*Esodo* dice appunto della seconda salita di Mosè sul monte; grande è in lui il timore che si ripeta il fallimento della prima volta. Si curvò e con umilissima insistenza supplicò la pazienza di Dio: avrebbe dovuto camminare Egli stesso in mezzo al popolo e non avrebbe dovuto lasciare Mosè solo.

Il Dio che scende dal monte è Gesù stesso, la Parola di Dio fatta carne. *Quei Giudei* di cui dice il vangelo *avevano creduto in lui* per un attimo; avevano creduto però soltanto a parole. Avevano creduto di credere, ma la loro fede era soltanto un’illusione. Il dialogo che poi ebbero con Gesù mostrò quanto quella loro fede fosse poco reale. Avevano creduto a parole, ma non in Lui; non erano diventati discepoli. Per diventare discepoli, non basta udire le parole e credere in esse; occorre rimanere fedeli ad esse, che è come dire praticarle. Il rischio che la fede si riduca ad una questione di parole è molto alto; è alto sempre, ma oggi più che mai. Il nostro tempo infatti pare un tempo fatto tutto e soltanto di parole.

Del rischio, ci accorgiamo tutti. Dovremmo accorgerci. Quanto poco i non credenti differiscano dai credenti nelle pratiche di vita quotidiana, nei modi di fare e di sentire, si vede spesso con estrema chiarezza; accade addirittura che i non credenti appaiono più veri e credibili dei credenti e praticanti. Che differenza fa che uno creda o no? Non sarà soltanto una questione di parole? Molti pensano così, o magari dubitano soltanto che sia così.

Chi dice di non credere, davvero rifiuta la fede nel vangelo, o non rifiuta forse soltanto parole che ha sentito dire a proposito di Dio? Le parole che si

sentono dire di Lui in effetti appaiono spesso troppo disinvolute e facili, troppo recitate, poco sentite, poco vissute. Suonano come una filastrocca ripetuta a memoria assai più che come una professione di fede. Non sarà dunque per caso che i non credenti, assai più che il vangelo, rifiutino le parole pronunciate in suo nome con troppa leggerezza? La ripetizione troppo disinvolta di quel nome minaccia di rendere la religione tutta una questione di parole, della quale sfugge la rilevanza per rapporto alla vita.

“Se Dio esista o no, non so. Ma se anche esistesse, poco o nulla dovrei cambiare della mia vita”, così mi sono sentito dire più volte. Parole come queste illustrano in maniera molto efficace come l’immagine di Dio sia sentita quasi come staccata e irrilevante per rapporto alle forme concrete della vita. Per il governare la vita, basterebbe la coscienza, e cioè basterebbero i principi della morale, la legge.

Non così pensa Gesù. Il Padre, di cui egli offre testimonianza, non può essere conosciuto altrimenti che attraverso la pratica della sua parola. *Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*. Gesù invita i Giudei, che avevano creduto in lui, a una verifica pratica; soltanto attraverso la pratica potranno entrare nella verità delle parole. La pratica cambia il modo di pensare, di desiderare, addirittura di essere; essa soltanto rende realmente *discepoli*. E soltanto a condizione d’essere discepoli è possibile *conoscere la verità*, che rende liberi.

“La verità ci farà liberi? – obiettano quei Giudei – Ma siamo già liberi; siamo *discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno*”. Le loro parole mostrano quanto falsa sia la loro idea di libertà, e anche quella di *discendenza di Abramo*. Essere nati ebrei non basta per essere figli di Abramo. Neppure basta essere stati battezzati a pochi giorni dalla nascita, per essere davvero discepoli. Per conoscere la verità ed essere liberi è invece indispensabile la pratica di vita conseguente; soltanto attraverso la pratica ci si rende conto della schiavitù. Finché non ti rendi conto di essa, non capisci il vangelo; la fede che professi a parole rimane un’illusione. La parola di Gesù indica una via da percorrere; ne comprende la verità soltanto chi compie il cammino. Chi non fa quel cammino, s’illude.

Libero davvero è non chi può fare quel che vuole, ma chi può volere davvero quel che fa. Libero davvero è chi può legarsi alle proprie opere con tutto il cuore, l’anima e le forze. Libero davvero è chi non si arrende a considerare le proprie azioni come un esperimento sospeso, in attesa di vedere risultati. Chi agisce così, sempre sospeso, alla fine si accorgerà che la sua vita è stata tutta e solo un esperimento. Libero davvero è chi conosce la buona causa per la quale spendersi. Una libertà così esige altro che la semplice spontaneità. Esige una speranza certa e non si affida ai propri modi di sentire.

Chi non ha una speranza certa, è schiavo. Potrà magari anche fare tutto quel che vuole; ma non potrà mai volere davvero quel che fa; se ne pentirà in fretta, alla luce dei risultati. E non sapendo bene quel che fa, spesso farà quello che non vuole. In tal senso apparirà come uno schiavo. Schiavo – precisa Gesù – del suo peccato: *chiunque commette il peccato è schiavo del peccato*. La radice del peccato è infatti questa: lasciare che la vita sia condotta da desideri non consapevoli, che diventano come un padrone sconosciuto, un “padre” sconosciuto.

Rinchiude ogni uomo in casa sotto sigillo, perché tutti riconoscano la sua opera, così è scritto nel libro di Giobbe (37, 7); l’immagine è usata per descrivere gli effetti del temporale; ma va bene anche per descrivere gli effetti del coronavirus. Più in generale, l’immagine è usata per suggerire la trascendenza di

Dio e l'incomprensibilità di quel che fa. Chiusi in casa sotto sigillo, bisogna non stancarsi di attendere e di invocarlo; soltanto così potrà essere conosciuta la sua misericordia.